

22 gennaio - Basilica di San Paolo -
Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani

III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO A)

Isaia 8,23b-9,3; 1Corinti 1,10-13.17; Matteo 4,12-23



All'inizio della Celebrazione eucaristica

Anche quest'anno abbiamo la grazia di celebrare l'Ottavario di preghiera per l'unità dei cristiani ("Uniti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione fraterna, nello spezzare il pane e nella preghiera"). Un dono, una grazia, resa per tutti noi più significativa dall'essere qui, riuniti attorno alla tomba, dove si conservano le spoglie mortali dell'Apostolo delle genti, la cui memoria è così eloquente per noi Famiglia Paolina, che in san Paolo vediamo il modello del nostro essere apostoli e la chiave interpretativa della nostra spiritualità. Per questa opportunità siamo grati a Dio e vogliamo dire grazie all'Abate e ai monaci benedettini dell'Abbazia, chiamati a testimoniare con la loro presenza e la loro vita che niente *"potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore"* (Romani 8,39).

È con loro, che facendo memoria, in questa settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, della prima comunità cristiana ne evochiamo i quattro elementi essenziali per la vita di ogni comunità cristiana: la **parola** (trasmessa dagli apostoli), la **comunione** (*koinonia*, caratteristica dei primi credenti ogniqualvolta si riunivano insieme), lo **spezzare il pane** (che ricorda la nuova alleanza inaugurata da Gesù con la sua morte e risurrezione); e l'offerta di una **incessante preghiera**.

Una memoria che diventa appello, invito a un ritorno ai fondamenti della fede nel ricordo del tempo in cui la Chiesa era ancora una.

Omelia

Raccogliamo da subito – in questa settimana di preghiera per l'unità dei cristiani - l'indicazione preziosa che l'Apostolo Paolo ci offre nel brano della prima Lettera ai Corinti che abbiamo appena ascoltato. Paolo fa appello all'unità: Cristo è uno solo. La centralità di Cristo risiede nel fatto che solo lui (e non Paolo, né Apollo, né Cefa) fu crocifisso per tutti, e nel fatto che tutti sono stati battezzati nel nome di Cristo (1,13). È da qui che scaturisce l'impegno per Paolo, per noi, per la Chiesa tutta, a essere annunciatori del Vangelo. Vedremo meglio – tra qualche istante – cosa questo comporta a partire dal racconto di Matteo.

L'Evangelo ci rende oggi spettatori degli inizi dell'attività missionaria di Gesù, gli inizi del suo ministero.

L'evangelista ci offre due indicazioni preziose, una cronologica e una geografica. Non sono due mere indicazioni: ci offrono suggerimenti preziosi per la nostra vita di discepoli di Cristo.

L'indicazione cronologica - "avendo saputo che Giovanni era stato arrestato" – evoca la sorte che attende Gesù, come ha attraversato Giovanni e tutti i profeti. L'indicazione geografica ci dice dove sono gli inizi della missione di Gesù.

E dove sono gli inizi? Non è il deserto, luogo della predicazione infiammata del Battista. È la Galilea... «e, lasciata Nazareth, la città di Cafarnao... e poi il mare di Galilea».

La prima lettura sottolinea questo dato. Zabulon e Neftali sono i nomi di due tribù settentrionali deportate in Assiria nel secolo VIII a.C. al tempo del profeta Isaia. Furono regioni-simbolo di una shoah, di un olocausto.

Al tempo di Gesù il territorio di Zabulon e Neftali coincide con la Galilea, regione a ridosso dei pagani, caratterizzata da una popolazione mista (ebrei e pagani) che non poteva garantire una vita del tutto corrispondente alla legge di Mosé. Verso quella regione, la Galilea delle genti, gli abitanti di Giuda e di Gerusalemme nutrivano sentimenti diffusi di diffidenza e disprezzo.

Ebbene, gli inizi missionari di Gesù sono proprio qui nella Galilea, una regione periferica, terra di confine, luogo contaminato da presenze pagane. E nella Galilea, Cafarnao. Gesù lascia Nazareth, una cittadina isolata, appartata per dimorare a Cafarnao, città crocevia, punto di convergenza di carovanieri, in mezzo al tumulto delle folle.

Questi sono i luoghi dove Gesù inizia il suo ministero, la sua missione.

Una scelta che fa pensare, che segna una priorità (almeno così è per Gesù. Lo è anche per noi?). Gli inizi della missione di Gesù non sono i recinti sicuri, dunque, ma in mezzo al popolo che camminava nelle tenebre.

E l'annuncio, riassunto da Matteo in una formula identica a quella del Battista, è questo: "Convertitevi perché il del Regno di Dio è vicino".

Un programma che è oggi della Chiesa. Questo annuncio ("Convertitevi perché il del Regno di Dio è vicino") è la parola che tutti – proprio tutti - hanno diritto di ascoltare. Ascoltare che Dio (il regno) è "vicino". Che ha cura del suo popolo, che ne prova compassione. Che è venuto a compiere per il suo popolo il miracolo più grande.

Lo diciamo con un piccolo racconto, un linguaggio che mi è più consono. Il racconto lo devo a un grande scrittore e drammaturgo, Ennio Flaiano, che immagina che Gesù è tornato sulla terra oggi. Immaginate quanta gente, quanti uomini, quante donne vogliono vederlo. Neanche la Basilica di San Paolo, che è pure ha una capienza enorme, riuscirebbe a contenerla. In ogni caso il luogo c'è e presto è piena di milioni di persone. Da quella folla, che nessuno è in grado di contare, si levano richieste, invocazioni. Reclamano: «Guariscimi», «Fa' che io veda», «Salva dalla morte mio figlio». E i miracoli avvengono: un cieco torna a vedere, un paralitico torna a camminare. E la folla continua a chiedere: «Un miracolo, un altro miracolo». Alcuni nevrotici vengono guariti, un prete viene convertito. Intanto, in mezzo a quella folla, mai appagata, si fanno strada un uomo e una donna. L'uomo porta in braccio una bambina: è la loro unica figlia, gravemente ammalata. A fatica raggiungono Gesù, al quale tutti chiedono miracoli. «Cosa vuoi che io faccia?», chiede Gesù. «Io non ti chiedo che tu la guarisca ma che tu la

ami», dice papà. «In verità, in verità ti dico: per questo sono venuto. Questo è l'unico miracolo che sono venuto a fare, il più grande».

È il miracolo che anche noi dobbiamo essere capaci di annunciare. Il racconto di Matteo sulla chiamata dei primi discepoli è un invito a non chiamarci fuori, a non rimanere estranei. A essere noi gli annunciatori di questo Vangelo, di questa buona notizia.

Il racconto di Matteo poi ci suggerisce anche dove ci raggiunge la sua chiamata. Gesù chiama lungo il lago, là dove la gente getta la rete, là dove alcuni sono fermi a riassetare le reti. A dirci che la chiamata passa per i luoghi ordinari. È la quotidianità il luogo dove ci accorgiamo della presenza del Signore ed là dove accogliamo la sua chiamata.

E lo stesso racconto ci dice i tratti essenziali della figura del discepolo: *vide, disse loro, li chiamò ...* L'iniziativa è di Gesù: non siamo noi che ci proclamiamo discepoli, ma è Gesù che ci trasforma in discepoli. E ancora: *seguitemi ...* un verbo che richiama due movimenti (lasciare e seguire) e che indicano uno spostamento del baricentro della vita. Lui è il baricentro della vita del discepolo. Di ogni discepolo. E infine: *vi farò pescatori di uomini ...* per indicarci le coordinate del discepolo: la comunione con Cristo ("seguitemi") e la missione. La seconda nasce dalla prima.

Tratti – quelli che abbiamo evocato - che invitano ognuno di noi a fare di Gesù l'orizzonte della vita quotidiana a cui continuo a fare riferimento; a metterci come discepoli in cammino; a collocarci non in uno spazio separato dagli altri, ma sulle strade degli uomini e delle donne di oggi. E a loro annunciare che Dio è vicino, a dire la sua attenzione paterna, la sua presenza piena di premura verso l'uomo. Dio è vicino. E ognuno di noi, ogni uomo e ogni donna può sperimentare la premura di Dio, la sua cura. E al contempo siamo chiamati a dare questo annuncio: Dio è vicino. È venuto a compiere il miracolo più grande, l'unico che è venuto a fare.

Don Vincenzo Marras
Superiore Provinciale – SSP Italia